

SEGUE DA PAGINA 17

È possibile leggere quel giudizio stampato sul volto di persone affacciate alla finestra, o sedute sui gradini di casa in alcuni piccoli centri; individui profondamente indifferenti a tutto, come se custodissero fonti di delusione che manterrebbero benissimo, e con una certa soddisfazione, anche al buio.

C'era un'unica cameriera, una ragazzotta paffuta appoggiata al bancone, impegnata a scrostarsi lo smalto dalle unghie. Quando l'ebbe staccato quasi tutto dal pollice, si infilò il dito tra i denti e prese a sfregare l'unghia su e giù, con aria assorta. Le domandammo come si chiamava e non ci rispose. Un paio di minuti dopo tirò fuori di bocca il pollice e, controllandolo, disse: - Non ve lo dico, dovete indovinare.

- D'accordo, - fece George. - Ti sta bene se ti chiamiamo Mickey?

- Per me...
- Perché mi ricordi Mickey Rooney, - disse George.

- Ehi, dove sono tutti quanti? Dove va la gente da queste parti? - Mickey ci aveva voltato le spalle per mettersi a filtrare il caffè. Sembrava che non avesse più intenzione di chiacchierare, così George si innervosì un poco, come sempre quando rischiava di doversene stare zitto o per conto suo. - Ehi, non ci sono ragazze in questo posto? - disse, quasi supplichevole. - Niente ragazze, sale da ballo, niente di niente? Veniamo da fuori. Non ci vuoi dare una mano?

- La sala da ballo giù in spiaggia è chiusa per il Labour Day, - rispose fredda Mickey.

- Non ce ne sono altre?
- C'è una serata danzante, oggi, alla Wilson, la scuola, - disse Mickey.

- I soliti balli del tempo che fu? Non è il mio genere quella roba. Tutti i cavalieri a sinistra e così via, una volta li facevano nel seminterrato della parrocchia. Sì, giravolta tutti insieme... no, grazie tante. Roba da seminterrato della parrocchia, - ripeté George arrabbiato, chissà perché.

- Tu non te li puoi ricordare, - disse rivolto a me. - Sei troppo giovane.

Al tempo avevo appena finito il liceo, mentre George magazzino in centro, perciò quella era la differenza d'età. Ma in città non ci eravamo mai frequentati. Ora ci trovavamo insieme, perché ci eravamo incontrati per caso in un posto insolito e perché io avevo qualche soldo mentre George era spiantato. Per giunta, io avevo la macchina di mio padre, e George era in uno dei suoi momenti fra un'auto e l'altra, di quelli che lo rendevano sempre piuttosto irascibile e insoddisfatto. Lui però sentiva il bisogno di modificare un tantino le cose per non sentirsi a disagio. Capivo benissimo che tentava di costruire una situazione il più possibile disinvolta, cameratesca, assegnando a me il ruolo del vecchio amico, della sagoma, del bravo ragazzo - cosa che mi poteva anche stare bene se non fosse che, di fronte alla sua bionda grazia da tenero maialino, alla sua bocca rosea e imberbe e ai solchi di rabbia e stupore che frequenti imbarazzi cominciavano a disegnargli sulla fronte, io non credevo di poter riuscire a costruirmi l'immagine del «buon vecchio George».

Ero al lago perché ero venuto a prendere mia madre che stava in un centro balneare per signore, uno di quei posti dove ti nutri di succhi di frutta e fiocchi di latte per dimagrire, nuoti nel lago al mattino presto e probabilmente preghi anche un po', vista la cappella annessa alla struttura.

Mia zia, la madre di George, si trovava lì nello stesso periodo e George arrivò circa un'ora dopo di me, non per riportarla a casa, ma per farsi dare dei soldi. Con il padre non andava tanto d'accordo e al reparto calzature non si arricchiva di certo, perciò era spesso al verde. Sua madre disse che poteva prestargli i soldi a patto che si fermasse a dormire una notte e andasse a messa con lei l'indomani. George accettò. Poi io e lui ce ne venimmo via e finimmo a mezzo miglio da lì, in quel paesino mai visto né conosciuto che, a detta di George, doveva pullulare di contrabbandieri e ragazze.

In paese le strade erano ampie, sabbiose, non asfaltate, e i cortili incolti. Su quel terreno arido crescevano solo piante resistenti come i nasturzi gialli e rossi o l'occasionale arbusto di lilla dalle foglie marroni tutte accartocciate. Le case, perlopiù in legno dipinto di verde, di grigio o di giallo, erano lontane una dall'altra, ciascuna con la sua pompa dell'acqua, la rimessa e il gabinetto sul retro. Gli alberi da quelle parti erano grandi salici o pioppi, con le foglie sottili grigie di polvere. Lo stradone non era alberato; in compenso c'erano prati d'erba alta, soffioni e cardi, zone di aperta campagna in mezzo ai negozi. Il municipio era stranamente grande, con una notevole torre campanaria, e quei mattoni rossi spiccavano molto tra i muri sbiaditi del paese, in legno dipinto a tinte chiare. Secondo la targa accanto alla porta, l'edificio era dedicato alla memoria dei caduti nella prima guerra mondiale. Ci fermammo a bere alla fontana di fronte.

Andammo un poco su e giù in macchina per lo stradone, con George che diceva: «Che cesso di posto! Gesù, che cesso!», e «Ehi, guarda quella! Ah, macché, niente di speciale». La gente stava rincasando per la cena, le ombre dei negozi si stagliavano nitide sulla strada e noi entrammo da Pop.

- Ehi, - disse George, - c'è un altro ristorante da queste parti? Tu hai visto un altro ristorante?

- No, - risposi.
- In tutti i posti dove sono stato, - disse George, - c'erano donne a grappoli alle finestre, come se crescessero sugli alberi. Qui, no. Gesù! Deve essere passata la stagione, - disse.

- Ti va di andare al cinema?
La porta si aprì. Entrò una ragazza che andò a sedersi su uno sgabello, raccogliendo gran parte della gonna sotto le cosce. Aveva la faccia lunga e imbambolata, zero seno e i capelli crespi; era pallida, quasi brutta, ma possedeva quell'inspiegabile aura sensuale. George si illuminò, anche se moderatamente. - Lascia perdere, - disse. - Questa può andare. A mali estremi... No? Estremi rimedi.

© 1968, copyright renewed 1996
Alice Munro. All rights reserved
© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino



Il funerale laico di Carlo Lizzani in Campidoglio a Roma. FOTO LAPRESSE

Preghiera laica per Lizzani

Il regista salutato da familiari e amici in Campidoglio

Non solo il mondo del cinema ma anche quello della cultura e della politica per l'addio al regista. Il figlio: «Papà era un re malinconico»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

ALEGGIA IL DIO DELLE PICCOLE COSE NELLA SALA DELLA PROTOMOTECA IN CAMPIDOGGIO, DOVE SI RICORDA CARLO LIZZANI: LA CASSA DI SEMPLICE, QUASI ROZZO, LEGNO CHIARO senza simboli religiosi. La favola di Lev Nikolaevic Tostoj con cui Francesco Lizzani inizia a ricordare. «C'era una volta un re malato di malinconia» inizia la favola. Il rimedio, indica un sapientone, è trovare una persona felice, prendergli la camicia e farla indossare al re. Ma non si riesce a trovare una persona felice nel regno, fino a quando il figlio del re, camminando nel bosco, sente un contadino ringraziare dio per quel che gli ha dato. Il contadino è felice ma è talmente povero che non ha nemmeno la camicia. «Mio padre - dice Francesco - assomigliava un po' al re, per la sua inquietudine. Ma anche al contadino, perché è stato felice». Quel legno, quella favola rivelano l'interno di una famiglia abituata a mediare i sentimenti con la cultura, quasi vedi, intuitisci, il rapporto di quel padre con i figli bambini, Flaminia e Francesco. La semplicità della bara racconta una gerarchia di valori condivisi. Ma non c'è solo questo: sul fondo c'è lo stendardo blu dell'Anpi - a salutare il partigiano. Nel pubblico gli studenti del liceo Visconti e tanta gente comune, c'è Elisabetta, la signora dai capelli verdi che i frequentatori di Garbatella conoscono perché li gestisce un ottimo ristorante. È la zia della moglie di Francesco. Attorno a Carlo si è raccolto, certo, il mondo del cinema, ci sono Francesco Rosi e Ettore Scola, c'è Antonella Lualdi, che recitò in Cronache di poveri amanti, Silvano Agosti e Giuliano Montaldo, Carla Fracci, Maurizio Scaparro, Luigi Magni, Ida Di Benedetto, i fratelli Taviani. Insieme a loro, come loro, c'è una Roma laica, artigiana, comunista, anarchica e socialista, che affonda le sue radici nella repubblica Romana e - ricorda Francesco - nella costituzione di allora, per la quale si batterono, nella Roma papalina, gli avi dei Lizzani. Così erano gli intellettuali della generazione che liberò l'Italia dal fascismo, mescolati con il popolo, artigiani loro stessi. Il figlio racconta con tenerezza i contatti stabiliti in questi giorni nel quartiere del padre, la giornata, il bar, persino le onoranze funebri. Su quelle tracce, come un Pollicino adulto, ha ricostruito una rete di relazioni quotidiane improntate all'essere, Carlo, un pesce nell'acqua dell'umanità. In questo senso definisce il padre con la parola oggi più screditata: un politico, se politica è - aristoteli-

camente - ciò che caratterizza l'animale uomo come animale sociale.

Il sindaco Ignazio Marino, nel suo saluto, ripete le parole di Edith, la moglie di Carlo, che è malata e che pensava di essere la prima ad andarsene: «Rimanere nel cuore di chi ci ha amato vuol dire non morire». Nella famiglia allargata dei Lizzani c'è anche Paolo Ricca, pastore protestante e teologo, che fa l'elogio del vuoto che ci lascia chi muore: «Non c'è nulla che possa sostituire l'assenza di una persona cara, sopportare è difficile ma finché il vuoto resta aperto è questo il legame. Più forti sono i ricordi più dura è la separazione».

Prende la parola Massimo Franco che ha conosciuto Lizzani come ex alunno del Visconti (altra istituzione romana che lega tanti destini antifascisti). Ricorda le riunioni nella scuola «a canovaccio», a un certo punto - dice - mi sono reso conto che era Carlo «a portare l'armonia in quel contesto».

Francesco chiama Walter Veltroni a esprimere il suo ricordo, in nome di quella particolare sintonia che li univa: la passione per il cinema e la passione politica, anche se anagraficamente Walter è più vicino a Francesco che a Carlo. Spiega, l'esperto politico, che il suo legame con quella generazione, «che forse è così forte in sostituzione di altre figure» gli ha insegnato «la tragedia del fascismo e la felicità della liberazione». E li racconta, i grandi vecchi antifascisti, guardando verso Scola, verso Rosi, verso i tanti cineasti che affollano la sala, come persone che «hanno avuto un progetto individuale eppure erano una comunità di amici. Facevano cinema, erano in concorrenza, eppure collaboravano fra loro, si scambiavano le idee, in quell'Italia fantastica della ricostruzione». E, a proposito di Lizzani, dice: «Non ha mai smesso di essere un compagno. Dall'ideologia si era dissociato per tempo ma non dall'idea di eguaglianza e di giustizia sociale, che sono state sempre al centro della sua vita».

Veltroni racconta che, poco tempo fa, Lizzani gli aveva esposto il progetto di un documentario sull'Italia di oggi. Anche altri testimoniano del suo lavorare fino all'ultimo, dei suoi continui progetti, che rende ancor più difficile capire la sua scelta, accolta con laico rispetto dalla famiglia, spiegata nella lettera ai figli, «stacco la spina».

«Ha vissuto una vita felice - dice Veltroni - perché è stata una vita ricca di senso». Ciò che aiuta «noi che non abbiamo fede è la storia e, della storia di Carlo Lizzani, c'è molta testimonianza». A cominciare dalle straordinarie immagini di *Germania anno zero*, che Lizzani andò a girare a Berlino, da aiuto regista di Rossellini.

AI LETTORI

● Per problemi di spazio oggi non ci sarà la consueta pagina dedicata ai libri consigliati da «L'Unità». Ci scusiamo

JONATHAN FRANZEN

«Come una ginnasta sul pavimento nudo Vi spiego perché adoro questa signora»

In uno dei saggi raccolti in «Più lontano» ancora, pubblicato nelle Frontiere Einaudi, Franzen racconta la sua passione letteraria per i racconti di Alice Munro. «Alice può essere considerata a buon diritto la più grande scrittrice vivente del Nord America, ma fuori dal Canada, dove i suoi libri sono in cima alle classifiche, non ha mai conquistato un pubblico numeroso. A rischio di passare per il paladino dell'ennesimo autore sottovalutato (...) voglio cercare di indovinare perché la bravura di questa scrittrice superi in modo così sconcertante la sua fama. I suoi racconti parlano di persone. Persone persone persone. Se legge la narrativa che tratta di argomenti istruttivi come l'arte del Rinascimento o qualche importante capitolo della storia nazionale, avrete la certezza di sentirvi

produttivi. Ma se la storia è ambientata nel mondo moderno, se le preoccupazioni dei personaggi vi sono familiari, e se il libro vi appassiona talmente che non riuscite a chiuderlo all'ora di andare a letto, allora c'è il rischio che vi stiate semplicemente divertendo. Munro, inoltre, si rifiuta di rappresentare momenti drammatici fondamentali con comodi riassunti digressivi. E ancora, la mancanza di retorica, l'eccellente orecchio per i dialoghi e l'immedesimazione quasi patologica nei personaggi hanno il dannoso effetto di oscurare l'ego dell'autrice per molte pagine di fila. (...). Munro non è una giocatrice di golf sul campo pratica. È una ginnasta con un semplice body nero, sola sul pavimento nudo, che surclassa tutti i romanzieri con il loro armamentario di costumi sgargianti, fruste».